

Commento su Ap 4,8-24a;

don Raffaello Ciccone

A Gerusalemme, nelle primissime settimane dopo la Pasqua, la piccola comunità cristiana, incoraggiata e sorretta dallo Spirito di Gesù, opera con molta libertà mentre, insieme, i cristiani frequentano il tempio e sviluppano un'intensa vita di collaborazione, nelle loro case, con gli apostoli. Non fanno grandi piani e grandi progetti per il futuro, ma si affidano alla volontà di Dio ripensando ai messaggi ricevuti, pronti a rispondere ai segni che Egli vorrà offrire.

Ovviamente Gesù è il centro della vita, ma la comunità cristiana è costituita da ebrei che mantengono le loro abitudini. Perciò, in un giorno feriale, Pietro e Giovanni salgono al tempio per pregare alle tre del pomeriggio (3,1). Mentre attraversano la porta, detta "bella", del tempio, uno storpio, povero, chiede, come al solito, l'elemosina e tutti lo conoscono perché è una presenza stabile. Pietro gli dice: "Non possiedo né oro né argento ma quello che ho te lo do. Nel nome di Gesù Cristo, il Nazareno, alzati e cammina" (3,6). Lo storpio risanato non si comporta certo in modo discreto ma nel tempio, suscitando stupore tra la gente che via via si è raccolta, canta, urla, danza. Pietro e Giovanni sentono il bisogno di chiarire ciò che è avvenuto: "Noi non abbiamo questi poteri. Abbiamo agito nel nome di Gesù il Nazareno che voi avete rinnegato di fronte a Ponzio Pilato e che il Dio dei padri ha esaltato.

Voi avete ucciso l'autore della vita, ma Dio lo ha risuscitato dai morti e noi ne siamo testimoni. Per la fede riposta in lui, Gesù ha dato vigore a questo corpo" (3,13-16). Tutto questo suscita rivolgimenti e ripensamenti in molti, e la Comunità cristiana si ingrandisce fino a 5000 persone (4,4) Nel contempo queste uscite clamorose producono preoccupazione nelle autorità del tempio che arrestano e mettono in prigione Pietro e Giovanni fino al giorno dopo. Quindi si riunisce in Gerusalemme il gran Sinedrio, supremo tribunale d'Israele. Vengono interrogati i due discepoli sulle motivazioni e la spiegazione di ciò che è avvenuto il giorno precedente. La testimonianza, data pubblicamente il giorno prima alla gente, viene ripetuta qui: "Noi abbiamo fatto questo nel nome di Gesù Cristo, il Nazareno, che voi avete crocifisso e Dio ha risuscitato dai morti". E secondo il metodo dei rabbini si richiamano alla Scrittura per dare significato di chi è Gesù: "Questo Gesù è la pietra, che è stata scartata da voi, costruttori, e che è diventata la pietra d'angolo" (4,11). La libera citazione è tratta dal salmo 118,22 che già Gesù ha utilizzato in una discussione con gli scribi (Luca 20,12). I dotti ebrei, studiosi della legge che interrogano, non condannano mentre colgono, stupiti, la franchezza e il fatto che fossero analfabeti e senza cultura. La *franchezza* (in greco *parresia*) indica la libertà e il coraggio con cui gli apostoli annunciano il loro messaggio, nonostante le minacce. Viene continuamente richiamato il termine salvezza che poi è il significato del nome Gesù: «Dio salva» (Mt 1,21).

Il tribunale ordina il silenzio "di insegnamento nel nome di Gesù" e sembra debba essere una ammonizione legale. I trasgressori non possono essere imprigionati se non recidivi, a meno che non siano rabbini, e quindi conoscitori della Legge. Più avanti, vista l'insistenza della testimonianza e la noncuranza della ingiunzione ricevuta, i discepoli saranno diversamente trattati (cf.5,28).

Tutto il testo vuole aiutare la comunità cristiana nello scoprire che la risurrezione di Gesù è anche garanzia della vocazione dei cristiani. Gesù mantiene le promesse, garantisce che sapranno liberare il mondo dal male, avranno lucidità nella testimonianza e la sua presenza sarà accanto a loro. E gli apostoli chiariscono che il silenzio è altrettanto contraddittorio della menzogna. «Se sia giusto, dinanzi a Dio, obbedire a voi invece che a Dio, giudicatelo voi. Noi non possiamo tacere quello che abbiamo visto e ascoltato» (vv. 19-20). E viene ripreso dalla coscienza cristiana l'impegno di evangelizzare il mondo. La parola di Gesù, nella risurrezione, diventa responsabilità personale.

Papa Francesco avverte nella sua lettera Apostolica che si assiste ad un cambiamento repentino di "nuove culture" nella città, enormi geografie umane dove il cristiano non suole più essere promotore o generatore di senso, ma che riceve da esse altri linguaggi, simboli, messaggi e paradigmi che offrono nuovi orientamenti di vita, spesso in contrasto con il Vangelo di Gesù"(EG 73). Come credenti, è necessario conoscere e sentirsi parte viva in queste culture per immettervi i senso di Gesù e insieme, ma, nell'evangelizzazione di nuove culture o di culture di altri popoli che non hanno accolto ancora la predicazione cristiana, non è indispensabile imporre una determinata forma culturale, per quanto bella e antica...ma «va sviluppata una comprensione e una presentazione della verità di Cristo, partendo dalle tradizioni e dalle culture della regione» (EG 117-118).

San Luca, in questo testo, ci incoraggia alla fraternità, al desiderio di bene, di verità, di giustizia. E la presenza del Signore non deve essere fabbricata, ma scoperta, svelata nella franchezza e nella semplicità. Dio non si nasconde a coloro che lo cercano con cuore sincero, sebbene lo facciano a tentoni, in modo impreciso e diffuso.

Questa "obiezione di coscienza" rivoluziona il cammino della storia, poiché obbliga a raggiungere, attraverso una testimonianza fedele, ciò che è più alto e più nobile, a costo di un proprio sacrificio, e induce ad un processo di maturazione, di civiltà e di valori.

La conclusione conduce alla gioia di aver scoperto che il Signore è capace, anche attraverso le deboli forze di seguaci impauriti ed ignoranti, di cambiare la malattia in liberazione e di portare speranze nuove ed orizzonti aperti per tutti.